

Elisabetta Francioni

## Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)

Roma, Associazione italiana biblioteche, 2016, 175 p.

Questo libro di Elisabetta Francioni, denso, solido, accuratamente documentato, colma certamente una lacuna evidente nella pur ricca bibliografia bianciardiana, e ricostruisce in maniera convincente gli anni compresi tra il 1949 e il 1954, in cui Luciano Bianciardi operò come bibliotecario, molto *sui generis*, nella Chelliana di Grosseto, in cerca di una radicale riorganizzazione dopo i danni provocati dalla guerra e dalla alluvione del 1945.

Dopo la *Presentazione* di Alberto Petrucciani (*Vita, impegno e leggenda di un bibliotecario*), e dopo l'*Introduzione* dell'autrice, in cui vengono descritte le diverse tipologie di fonti, in larga misura inedite, esaminate, l'opera si sviluppa in dodici brevi capitoli, che prendono in esame la situazione della Chelliana prima dell'arrivo di Bianciardi e le diverse attività seguite e promosse da Bianciardi in quegli anni, da quelle di natura più strettamente tecnica (*Gli acquisti, la catalogazione, i servizi*), alla celebre invenzione del bibliobus, alle conferenze e alle altre iniziative magistralmente rielaborate e descritte nel *Lavoro culturale* del 1957, proseguendo con la partenza per il lavoro nella neonata Feltrinelli (*A Milano per la «grossa iniziativa»*), e l'analisi delle relazioni con la cultura professionale coeva (*Bianciardi e il dibattito biblioteconomico nei primi anni Cinquanta*). Chiudono il volume una *Appendice*, che riporta una sintetica *Antologia bianciardiana*, una ampia e ben documentata *Bibliografia* (p. 149-159) e un utile *Indice dei nomi*.

L'esperienza di Bianciardi alla Chel-



Luciano Bianciardi, a sinistra, con l'amico Mario Terrosi

liana era iniziata nel 1948, come volontario, ed era proseguita con la nomina a "esperto per il riordinamento" nel 1949 e poi, nel 1951, a "direttore provvisorio", in attesa del bando di un previsto concorso, negli anni dunque in cui si avviava faticosamente il processo di riorganizzazione delle biblioteche toscane perseguito dalla Soprintendente Anita Mondolfo. In questo periodo Bianciardi si pose anche il problema della formazione di un quadro solido e aggiornato di competenze professionali, attraverso la lettura di manuali che l'autrice cerca di individuare, in assenza di riferimenti documentari esatti e circostanziati. Quale che sia stato il bagaglio effettivo delle competenze tecniche e professionali acquisite, Bianciardi si dedicò con continuità e impegno alle acquisizioni, secondo una linea che lui stesso definì "tradizionale", centrate prevalentemente su opere riferite alla "cultura umanistico-storica", e alla catalogazione, riferita all'insieme complessivo del patrimonio, che portò alla compilazione di circa 15.000 schede. In questo modo si riuscì a riaprire la biblioteca, nel 1949 (anche se la ce-

rimonia ufficiale di inaugurazione si tenne tre anni dopo), e ad attivare negli anni successivi il servizio di prestito locale e quello nelle compagnie circostanti con l'attivazione del bibliobus, in grado di far circolare circa 1.000 volumi, "scelti tra quanto di più moderno e nello stesso tempo accessibile al pubblico più vasto possa oggi offrire l'editoria italiana", come dichiarò lo stesso Bianciardi, portati nelle piccole biblioteche delle frazioni e "nei più sperduti casolari", come si scrive in una breve nota di presentazione del servizio in "Letture per tutti" del 1953. L'esito dei diversi servizi è descritto nel capitolo *Lettori, letture e prestiti negli anni della direzione Bianciardi*, che danno conto, per il 1951, di una media mensile di circa 1.200 lettori e di circa 210 opere in prestito locale. In un articolo di Carlo Cassola pubblicato da "Comunità" del 1953 vengono censiti anche gli autori e le opere più letti, con, rispettivamente, Cassola seguito da Croce, Hemingway, Verne e Pirandello, e *Madame Bovary* che prevale su *Verdi colline d'Africa*, *Avere e non avere*, *Agostino* e *La mascherata*. Il capitolo *Le conferenze in Biblioteca* consente

di recuperare il profilo complessivo delle circa 30 iniziative promosse, alle quali parteciparono scrittori e intellettuali come Aldo Capitini (che di Bianciardi era stato professore alla Normale di Pisa), Carlo Cassola, Giuseppe Dessì, Guido Aristarco e Carlo Salinari, e tra le quali si situano anche le attività cinematografiche portate nei paesi più sperduti della Maremma, come Prata, dove si proiettò *La terra trema* di Visconti, o Boccheggiano, dove venne proposto *Monsieur Verdoux* di Chaplin.

In quegli anni Bianciardi partecipò attivamente anche a numerosi incontri di carattere professionale, il primo dei quali fu il settimo Congresso nazionale dell'AIB nel 1951, cui fece seguito il Convegno nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali, i cui protagonisti comparvero, trasfigurati con efficace ironia, in un articolo, dal titolo appunto *Bibliotecari*, pubblicato da "La gazzetta" di Livorno nel 1952. In questo articolo, che riecheggia lo stile con cui l'ambiente bibliotecario verrà poi descritto nel *Lavoro culturale*, la "faccia da bibliotecario" è caratterizzata non solo da acconciature ottocentesche e da pinces-nez, ma si realizza nel manifestare un atteggiamento interiore, con "una espressione grave e insieme mansueta", con un "incedere di teste" in cui Bianciardi vede grottescamente palesarsi un inconfessato sogno dei bibliotecari, quello di pervenire a una vagheggiata "immortalità, per così dire, bibliografica". L'autrice dedica alcune interessanti considerazioni a questa impietosa rappresentazione che Bianciardi effettua delle sembianze dei suoi colleghi, e, riprendendo un contributo di Giovanni Di Domenico, arriva a concludere che "a Bianciardi il lavoro di bibliotecario piaceva [...]; i suoi colleghi, soprattutto quelli regolarmente inquadrati nei ranghi ministeriali, gli piacevano invece pochissimo".

Il volume si conclude poi con i capitoli che descrivono rapidamente

l'approdo milanese alla "grossa iniziativa", la situazione della Chelliana negli anni successivi alla direzione Bianciardi e, infine, una godibile antologia di brani, molti dei quali celebri, dedicati alle biblioteche, ai bibliotecari e in genere al mondo del libro contenuti in opere diverse, dal già richiamato *Lavoro culturale* alla *Vita agra*, in cui sono presenti le indimenticabili pagine dedicate alla "vecchia Braidà del Guercio", fino alla toccante lettera all'amico Galdino Rabiti, in cui Bianciardi scrive che "per qualche anno ho fatto il bibliotecario alla Chelliana, ed è stato il periodo più bello della mia vita".

Il libro di Elisabetta Francioni, a mio parere, ha molti meriti, il primo dei quali è costituito dall'aver analizzato, per la prima volta in modo documentato e approfondito, i non pochi anni dedicati alla professione bibliotecaria di uno degli scrittori più significativi del nostro Novecento letterario. In più va senz'altro riconosciuta all'autrice una non comune capacità espositiva e narrativa, che le consente di garantire a un'opera radicata su moltissime fonti diverse una leggibilità fluida e a tratti anche brillante e accattivante. Tuttavia, alla fine dell'opera, la domanda forse centrale che l'autrice si pone, quale sia stato cioè il rapporto reale di Bianciardi con la comunità e con la professione bibliotecaria, rimane ancora incerta e opaca, forse anche contraddittoria e ambivalente, come scrive Petrucciani nella sua *Presentazione*. Per quanto mi riguarda, da lettore appassionato di Bianciardi ormai da molti anni, direi che se l'obiettivo della domanda è quello di "arruolare" *tout court* Bianciardi nei ranghi della professione, è questo obiettivo a essere mal posto e forse anche mal formulato. È ragionevole ipotizzare, credo, che una personalità caratterizzata dalla lucida intelligenza e dalle effervescenti capacità espressive di Bianciardi non abbia realmente potuto riconoscersi negli



Il figlio Ettore in Chelliana

ambienti paludati in cui si realizzavano i canonici rituali convegnoistici, in quei "vecchi" descritti nel *Lavoro culturale* a cui si oppone la freschezza delle visioni e dei desideri dei "giovani", cui Bianciardi, cittadino di una utopica Grosseto-Kansas City, sentiva di appartenere. Forse, molto semplicemente, Bianciardi ha intravisto nei libri, nelle biblioteche, nella promozione culturale gli strumenti con i quali "chiamare la gente a leggere"; e la passione che lo ha animato nel suo lavoro era tale perché appassionante era l'obiettivo che si intendeva perseguire.

**MAURIZIO VIVARELLI**

Dipartimento di Studi storici,  
Università di Torino  
maurizio.vivarelli@unito.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201801-058-1